

# «Deus, Caritas, Veritas»: un trionfo che apre l'umanesimo all'Assoluto per promuovere forme di vita sociale nella giustizia e verità

FRANCESCO ROMANO, OCD

## Premessa

Uno dei possibili modi di leggere l'enciclica *Caritas in veritate*, anche per la sua non casuale presentazione avvenuta alla vigilia del G8 dell'Aquila, è di vedervi una critica ai sistemi economici senza guardare al dato antropologico. In realtà, l'insegnamento della Chiesa, soprattutto nella sua espressione magisteriale, è sempre rifuggita da visioni sociologiche ad uso di visioni politiche.

La riflessione socio-economica dell'enciclica necessita, quindi, del criterio antropologico come chiave di lettura.

Le azioni umane e gli strumenti economici e sociali di cui gli stati dispongono vengono sollecitati a ritrovare le radici e le responsabilità etiche dell'agire economico in vista di un modello di sviluppo integrale della persona, cioè nella sua dimensione materiale e spirituale.

L'efficacia con cui la dottrina sociale della Chiesa riesce a svolgere la sua funzione è dovuta alla sua importante attività interdisciplinare. La sua dimensione sapienziale si attua consentendo "alla fede, alla teologia, alla metafisica e alle scienze di trovare il loro posto entro una collaborazione a servizio dell'uomo"<sup>1</sup>. La dottrina sociale, allargando lo sguardo su una visione complessiva dell'uomo e della società nell'alveo di una visione cristiana della vita, si presenta anche come

---

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Encicl. Caritas in veritate*, LEV 2009, n. 31: «Paolo VI aveva visto con chiarezza che tra le cause del sottosviluppo c'è una mancanza di sapienza, di riflessione, di pensiero in grado di operare una sintesi orientativa, per la quale si richiede "una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali". L'eccessiva settorialità del sapere, la chiusura delle scienze umane alla metafisica, le difficoltà del dialogo tra le scienze e la teologia sono di danno non solo allo sviluppo del sapere, ma anche allo sviluppo dei popoli, perché, quando ciò si verifica, viene ostacolata la visione dell'intero bene dell'uomo».

un contributo della fede che offre all'uomo la riscoperta della sua costitutiva relazionalità sociale.

Anche il campo dell'economia, aggiunge il Papa, va ad allungare l'elenco in cui si manifestano gli effetti perniciosi del peccato. È la convinzione di essere autosufficiente, lo stesso peccato delle origini, che «ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale»<sup>2</sup>.

L'enciclica *Caritas in veritate* subirebbe una interpretazione riduttiva se venisse vista solo come enciclica sociale. La Chiesa, ribadisce il Papa, «non ha soluzioni tecniche da offrire né pretende minimamente di intramettersi nella politica degli stati»<sup>3</sup>.

Al centro dell'enciclica di Benedetto XVI emerge la questione sociale non separata da quella antropologica. Le soluzioni devono essere cercate alla luce di una visione integrale dell'uomo. Il divario eccessivo e moralmente inaccettabile di ricchezze, l'accesso al lavoro e il suo mantenimento, sono parametri che devono ispirare chi determina scelte economiche avendo come criterio la dignità della persona e le esigenze della giustizia. L'aumento sistemico della disuguaglianza tra gruppi sociali e l'incremento massiccio della povertà, oltre a incidere negativamente sulla coesione sociale e a mettere a rischio la democrazia, produce una progressiva erosione del "capitale sociale", ossia «di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili a ogni convivenza civile».<sup>4</sup> Costi umani e costi economici sono la causa e la conseguenza delle disfunzioni economiche che prendono forma in atteggiamenti antiproduttivi e in spreco di risorse umane.

Il fulcro del ribaltamento del modello antropologico consiste nel conoscere e riconoscere la Verità di Dio all'origine dell'autentica libertà dell'uomo.

È evidente che sin dal titolo e dall'introduzione il tema dell'enciclica è la Verità. L'idea di razionalità è l'idea guida, riscoperta nella sua portata pratica e metafisica sulla quale deve essere impostato il confronto per giudicare i sistemi economici, sociali, e i modelli di giustizia ecc. Questa "ragione" è insita nella Verità che con la carità rivela il Volto della Persona del Cristo<sup>5</sup>. La dottrina sociale della Chie-

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Encicl. Caritas in veritate*, n. 34.

<sup>3</sup> *Ibid.* n. 9.

<sup>4</sup> *Ibid.* n. 32.

<sup>5</sup> Cfr. *Ibid.*, n. 3: «Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce e dà senso e valore alla carità. Questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità. Senza la verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa guscio vuoto da riempire arbitrariamente».

sa è annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società;<sup>6</sup> “*caritas in veritate* è un principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell'azione morale”<sup>7</sup>.

La persona umana considerata anche nel suo valore trascendente è aperta alla possibilità di uno sviluppo umano integrale che risponde alla sua dignità e vocazione<sup>8</sup>. La promozione e realizzazione di forme di vita sociale e civile passano attraverso un umanesimo aperto all'Assoluto che metta al riparo dalle mode del momento<sup>9</sup>.

L'enciclica, rimeditando il messaggio della *Populorum progressio*, mette in evidenza che la Chiesa opera nella carità per promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo. Questo sviluppo sarà tanto più autentico quanto più riuscirà a investire la totalità della persona in ogni sua dimensione. Lo sviluppo è riconducibile al disegno di Dio cosicché «ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione»<sup>10</sup>. Se lo sviluppo è vocazione nell'appello trascendente di esso è insito anche il suo significato ultimo. Per questo il Papa richiamandosi alla *Populorum progressio*, afferma: «Non vi è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana»<sup>11</sup>.

Il tema della giustizia accennato al n. 6 dell'enciclica *Caritas in veritate* è in realtà il filo rosso che l'attraversa per intero. La questione sociale necessita della mediazione della giustizia, ma certamente di una “giustizia superiore” che può realizzarsi solo quando si coniuga con la carità. Carità e giustizia sono un binomio complementare e necessario. La carità ci dispone a riconoscere la verità, cioè i veri bisogni e diritti altrui, anche quelli che la stretta giustizia ignora, i diritti negati dagli uomini che non si riconoscono figli del medesimo Padre, fonte della stessa carità.

Su questo tema ho avuto modo di scrivere già nel 2007 in occasione della mia partecipazione alla Settimana di Spiritualità organizzata dalla Pontificia Facoltà Teologica Teresianum che aveva per titolo “Abbiamo conosciuto l'amore” (1 Gv 3,16) ispirandosi all'enciclica *Deus Caritas est* nel primo anniversario della sua pubblicazione<sup>12</sup>. Il

---

<sup>6</sup> Cfr. *Ibid.*, n. 5: «Caritas in veritate in re sociali».

<sup>7</sup> Cfr. *Ibid.*, n. 6

<sup>8</sup> Cfr. *Ibid.* n. 9: «Solo con la carità, *illuminata dalla luce della ragione e della fede*, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di una valenza più umana e umanizzante».

<sup>9</sup> Cfr. *Ibid.* n.78.

<sup>10</sup> *Ibid.* n. 16.

<sup>11</sup> *Ibid.* n. 16.

<sup>12</sup> Gli Atti della XLVIII Settimana di Spiritualità, organizzata dal 25 febbraio al 1° marzo 2007 dalla Pontificia Facoltà Teologica Teresianum, sono stati pubblicati in *Fiamma viva*, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum, Edizioni OCD, 48 (2009).

mio lavoro si soffermava sul rapporto tra carità e giustizia, ma, per una felice coincidenza, non poche riflessioni del mio scritto di allora potrebbero essere stimate come un contributo *ante litteram* intorno ad alcune idee contenute nell'enciclica *Caritas in veritate* che da poco ha visto la luce. Il sottotitolo dell'enciclica *Caritas in veritate* specifica che l'oggetto di essa verte *sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità*. Il mio articolo, che di seguito mi accingo a presentare in questa sede, si riassume nel titolo «La carità non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità (1 Cor. 13,6). *Iustitia maior*, radice del vero umanesimo sociale».

Il primo atto della carità è amare e il primo atto di amore è un atto di giustizia, cioè soddisfare i diritti altrui e adempiere i propri doveri, tra cui anche quello di essere disposto a rinunciare a un proprio diritto per amore di Dio e del fratello. Per questo la carità costruisce una più perfetta giustizia, la “giustizia superiore”, aiutando l'uomo nella promozione integrale di sé. Il nuovo umanesimo sociale si fonda sul nuovo comandamento che va a integrare la virtù della giustizia innalzandola a *iustitia maior*. La carità è prima di tutto esigenza di giustizia esercitata nella verità che Dio ha rivelato sull'uomo al quale intima di riconoscere la dignità della persona umana e i suoi diritti estesi dall'individuo fino all'ambito sociale delle relazioni intersoggettive, interreligiose, interculturali e internazionali.

## Introduzione

Non di rado alcuni pensano che tra giustizia e carità vi sia antinomia: la carità unisce mentre la giustizia è la virtù dell'alterità.

Il Concilio Vaticano II afferma che «l'uomo, per sua intima natura è un essere sociale e, senza rapporti con gli altri, non può vivere né esplicare le sue doti»<sup>13</sup>.

L'uomo, pertanto, è un “essere con gli altri” e realizza la sua vita man mano che esce da se stesso e supera la chiusura individualista. La giustizia regola le relazioni interpersonali, ma da sola non riesce ad attuare la tensione all'unità insita in ogni corpo sociale.

In verità, nell'ambito delle molteplici relazioni che compongono la convivenza umana, il concetto di carità, sia naturale che sovranaturale, integra quello di giustizia.

La carità come virtù naturale è comune a ogni essere umano in quanto tale e si disvela nell'amicizia e nel senso di benevolenza che porta il singolo a desiderare per ogni individuo che appartiene alla sua comunità sociale il bene che vorrebbe per se stesso. S. Agostino

---

<sup>13</sup> GS 12, n. 3.

nel *De civitate Dei* dà la nozione di “popolo” come «un insieme di uomini uniti nell'amore di un medesimo bene»<sup>14</sup>.

La carità naturale, quindi, è un legame che unisce gli uomini, indipendentemente dalla loro fede, e si qualifica come *philantropia*.

La carità cristiana, invece, si distingue dalla *philantropia*, perché è una virtù teologale che ha la sua origine in Dio. Pertanto, per il cristiano l'amore per il prossimo visto come fratello è quella *philadelphia* che ha la sua radice nell'amore di Dio accolto e corrisposto come dice S. Paolo: «amatevi con affetto fraterno (τη φιλαδελφί) gli uni gli altri»<sup>15</sup>.

Uno scrittore francese del XX secolo è arrivato a dire che «la parola amore si trova associata al nome di Dio soltanto dopo Cristo»<sup>16</sup> e per S. Agostino la grande rivelazione del cristianesimo è *Dio è carità*, per questo «chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui». Egli così riflette: «Non so come Giovanni avrebbe potuto farci l'elogio della carità con parole più sublimi di queste: *Dio è carità* (I Gv. 4, 16). C'è qui una lode tanto breve nelle parole, grande nella penetrazione. Si fa tanto presto a pronunciare la frase: Dio è amore! Una frase breve, di un solo periodo, ma se la soppesi, quante cose contiene!»<sup>17</sup>.

Nei classici greci l'amore, *eros*, è segno di privazione e di desiderio orientato verso la perfezione; la molla che sostiene e spinge la materia e l'agire umano verso Dio, essendo, questi, né creatore né provvidente, quindi completamente chiuso nella sua trascendenza.

Non sempre il significato di *eros* corrisponde a un esercizio disordinato della funzione genitale, come gli è stato attribuito soprattutto in epoca moderna. In Platone, per esempio, l'*eros* è un principio intellettuale, è tendenza dell'anima verso il divino per conoscere e perdersi nella luce della suprema verità, la contemplazione del «grande mare del bello». *Eros* – come qualità di quella forza cosmica che porta gli uomini a elevarsi spiritualmente verso il bene, la bellezza e il mondo delle idee – nel Simposio è il demone mediatore tra il mondo sensibile e intellettuale, tra il divino e il mortale. *Eros* incarna la tendenza al possesso perpetuo del bene, ovvero la felicità.

Dall'amore per la bellezza dei corpi e delle cose terrene, l'anima, sotto l'impulso di *Eros*, giunge gradatamente all'amore per il bello in sé attingendo alla verità. Solo così l'uomo può generare non apparenze di virtù, ma virtù autentica e garantirsi l'immortalità<sup>18</sup>.

Nel cristianesimo Dio si comunica all'uomo e stabilisce con lui un

---

<sup>14</sup> S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XIX, 24, PL, XLI, 655: «Populus est coetus multitudinis rationalis, rerum quas diligit concordia ratione sociatus».

<sup>15</sup> Rm 12, 10.

<sup>16</sup> P. VALÉRY, in *Études*, 1955, p. 160.

<sup>17</sup> S. AGOSTINO, in *I Epist. Ioannis*, IX, 1, PL, XXXV, 2045.

<sup>18</sup> Cfr. PLATONE, *Simposio*, XXIV, XXV, 206 b, XXVI, 207 a.

rapporto di amicizia e di amore interpersonale. Egli non è un'entità filosofica o solitaria, pensiero di se stesso.

L'amore, *agape*, al contrario dell'*eros*, è perfezione dell'essere; non è più solo una tendenza dell'anima verso l'alto, ma anche comunicazione di Dio in senso discendente. È un dono di sé, oblativo, che crea il mondo con un atto d'amore e con lo stesso amore si abbassa per redimerlo. L'amore agapico «è un dono, una comunicazione, un'espansione; si manifesta nel fatto che il nobile si china verso il plebeo, il sano verso il malato, il ricco verso il povero, il bello verso il brutto, l'uomo buono e il santo verso l'uomo cattivo e mediocre»<sup>19</sup>.

L'uomo quanto più è perfetto tanto più ama. Dio è perfezione assoluta, Dio è amore. «L'amore è l'espansione di Dio verso la creazione; ed è il ritorno della creatura a Dio attraverso il fratello [...] si va a Dio se c'è il fratello, si va al fratello se c'è Dio: ci sono io se c'è Dio e c'è il fratello: senza di essi non avrei ragione d'essere, dal momento che la mia ragion d'essere è amare»<sup>20</sup>.

La *philadelphia* costituisce per il cristiano la rivelazione del concetto di amore inteso non come *eros*, ma come *agape* ad immagine dell'amore di Dio per l'uomo.

Pertanto, con la rivelazione in Cristo di Dio Carità, le relazioni interpersonali tra coloro che si riconoscono fratelli e figli dell'unico Padre, saranno regolate dalla giustizia che potrà trovare solo nella carità il suo pieno compimento e la realizzazione dell'autentica finalità giuridica della legge.

## 1. La carità è il fine e la forma della giustizia

San Paolo nell'inno alla carità si rivolge ai Corinti, convinti che l'ideale di perfezione stia nel possesso dei doni spirituali. La carità anche senza doni porta alla salvezza, mentre a nulla giovano i doni per la vita eterna senza la carità. Dopo aver enumerato quindici caratteri con cui la carità è contraddistinta, S. Paolo la indica quale via per eccellenza per esercitare tutte le virtù.

Nel pensiero di San Paolo la carità cristiana e la giustizia si com-

<sup>19</sup> MAX SCHELER, *L'homme du ressentiment*, Paris, 1933, pp. 69-71.

<sup>20</sup> I. GIORDANI, *Il popolo di Dio in cammino*, Roma 1967, pp. 93-94. Cfr. BENEDETTO XVI, *Encicl. Deus Caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 16: «Il versetto giovanneo [in I Gv 4, 20: «se uno dicesse "io amo Dio" e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede»] si deve piuttosto interpretare nel senso che l'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio e che il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio».

penetrano: *la carità non cerca il suo interesse*<sup>21</sup>, *non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia*<sup>22</sup>, *non reca torto al prossimo*<sup>23</sup>, *non fatevi giustizia da voi stessi*<sup>24</sup>. È evidente, per questo, che la carità includa la giustizia, ma in nome della carità soprannaturale il cristiano deve accettare anche di rinunciare al suo diritto naturale di stretta giustizia. La carità cristiana fa crescere l'uomo nella dimensione soprannaturale e gli fa sperimentare la portata della nuova legge, l'amore compimento della legge.

L'amore naturale, fondato sulla solidarietà umana, viene superato dalla carità cristiana che ha la sua radice nell'amore di Cristo. Ogni riferimento al fratello diventa un riferimento a Cristo stesso da far dire a San Paolo: «peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo»<sup>25</sup>.

Gli esempi di carità nella Chiesa diventano segni della presenza di Cristo. L'amore vicendevole è il vertice dell'attestazione di fedeltà del discepolo al Signore: «da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri»<sup>26</sup>.

La carità è la nuova legge dell'amore che diventa la strada per realizzare tutte le virtù, tra le quali anche quella della giustizia. Nella concezione cristiana il diritto si associa alla carità per meglio raggiungere le sue finalità giuridiche poiché «come dice l'Apostolo (I Tim. 1, 5) fine del precetto è la carità e tutta la legge ha lo scopo di promuovere l'amicizia degli uomini tra loro, o dell'uomo con Dio»<sup>27</sup>. Ogni legge, sia umana che divina, è solo un mezzo per sviluppare l'amicizia con Dio e tra gli uomini<sup>28</sup>.

Da quanto detto ne deriva che la carità è il fine e la forma di tutte le virtù e, in particolare, della giustizia. La legge non ha valore per se stessa, ma è al servizio della carità nel coltivare le relazioni tra gli uomini e con Dio. Per questo, secondo il pensiero di San Paolo, co-

---

<sup>21</sup> 1 Cor. 13, 5. La traduzione letterale è: *la carità non cerca quel che [non] è suo*. Nel papiro di Chester-Beatty del III sec. l'atteggiamento della carità è espresso in modo più radicale perché non figura l'avverbio di negazione.

<sup>22</sup> I Cor 13, 6.

<sup>23</sup> Rm 13, 10.

<sup>24</sup> Rm 12, 19.

<sup>25</sup> I Cor. 8, 12.

<sup>26</sup> Gv 13, 35.

<sup>27</sup> S. TOMMASO, *Sum. Theol.*, I-II, q. 99, a. 1 ad 2.

<sup>28</sup> In San Tommaso la carità è vista come amicizia, cioè un amore scambievole che include la benevolenza e la comunicazione di vita: «Charitas non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quandam ad ipsum; quae quidam super amorem addit mutuum redamationem cum quadam mutua communicatione, ut dicitur in VIII *Ethic*. Et quod hoc ad charitatem pertineat, patet per id quod dicitur I Ioan. 4, 16: "Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo". Et I Cor. 1, 9, dicitur: "Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Filii eius"».

loro che non possiedono la legge, come i pagani, quando «per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori»<sup>29</sup>.

San Tommaso, commentando questo passo, dirà che i giusti, anche senza la legge esterna, tendono per se stessi a praticare la giustizia, poiché la carità li muove al posto della legge e li fa agire liberamente. La legge esterna fu necessaria solo per coloro che non sono inclini al bene<sup>30</sup>, in questo senso, «la legge non è fatta per il giusto, ma per l'ingiusto»<sup>31</sup>. La carità orienta allo stesso bene comandato dalla legge<sup>32</sup>.

Solo in Cristo la solidarietà umana, fondata sulla natura, è stata elevata al rango di fraternità divina, di *charitas* cristiana. Le virtù naturali, tra cui la giustizia, sono al servizio della carità che diventa la linea guida per la loro piena attuazione, come Cristo nei confronti della legge quando dice: «Non crediate che sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento»<sup>33</sup>. Per questo, dirà San Paolo, «l'amore è pieno compimento della legge»<sup>34</sup>.

## 2. Giustizia legale e giustizia evangelica

La misura della nuova giustizia rivelata da Gesù è questa: «Il re dirà loro: tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»<sup>35</sup>. L'annuncio del nuovo regno si accompagna, così, alla rivelazione della nuova giustizia dove

<sup>29</sup> Rm 2, 14-15.

<sup>30</sup> Cfr. S. TOMMASO, *C. Gent.*, III, 128: «Primi igitur sibi ipsi sunt lex (Rm. 2, 14), habentes charitatem, quae eos loco legis inclinatur et liberaliter operari facit. Lex igitur exterior non fuit necessarium quod propter eos poneretur: sed propter illos qui ex seipsis non inclinatur ad bonum. Unde dicitur I Tim. 1, 9: *Iusto lex non est posita, sed iniustus*. Quod non est sic intelligendum quasi iusti non teneantur ad legem implendam: sed quia iusti inclinatur ex seipsis ad iustitiam faciendam, etiam sine lege».

<sup>31</sup> I Tim. 1, 9.

<sup>32</sup> Cfr. S. TOMMASO, *In Epist. Ad Galatas*, V, lect. 5: «Nam charitas inclinatur ad illud quod lex praecepit. Quia ergo iusti habent legem interiorem, sponte faciunt quod lex mandat, ab ipsa non coacti».

<sup>33</sup> Mt 5, 17.

<sup>34</sup> Rm 13, 10. Il termine *compimento* evidenzia il suo significato di pienezza nel vocabolo *plérōma*. Lo stesso termine è usato da Gesù quando dice: «Io non sono venuto per abolire la legge, ma per portarla a compimento, *plérōstai*».

<sup>35</sup> Mt 25, 40; BENEDETTO XVI, *Encicl. Deus Caritas est*, n. 15: «Occorre qui rammentare la grande parabola del giudizio finale (Mt 25, 31-46), in cui l'amore diviene il criterio per la decisione definitiva sul valore o disvalore di una vita umana».



anche il minimo tra i fratelli, defraudato di ogni diritto naturale, viene investito della stessa dignità regale del Figlio di Dio. La giustizia legale scopre nella giustizia evangelica, cioè nella carità, la novità assoluta del superamento della giustizia degli scribi e dei farisei fino ad amare i propri nemici. La giustizia umana è perfezionata dalla giustizia evangelica nella promozione del prossimo riconosciuto come fratello. Nella logica del Regno la carità non esclude la giustizia: il diritto è alla base dell'uguaglianza, ma solo la carità la perfeziona trasformando l'uguaglianza in fraternità.

La giustizia legale nel dividere in parti opera una riduzione del bene, la giustizia animata dalla carità accresce il bene quanto più è condiviso. La logica del Regno consiste nell'essere disposti a rinunciare ai propri diritti e nel desiderare di «portare i pesi gli uni degli altri». Anche la giustizia sociale può trovare solo nella carità la risposta più efficace come ha affermato Giovanni Paolo II quando ha dichiarato che solo nell'amore sociale vi sarà la salvezza del mondo.

Per S. Agostino: «la legge della libertà è legge di carità»<sup>36</sup>, per questo dove si ama non esiste nessuna forma di servitù. Il diritto tutela l'uguaglianza e la libertà dell'uomo, la carità instaura una fraternità che è somma uguaglianza e somma libertà.

L'amore sociale promuove la giustizia, rafforzando il rispetto per la persona e salvaguardando i valori autentici dei popoli e delle nazioni. Principio di questo amore sociale è l'ideale dell'amore e si trova in Cristo stesso, come ne testimoniano gli evangelii<sup>37</sup>.

Carità e giustizia non si contrappongono, ma si integrano a vicenda. L'amore verso il prossimo si concretizza prima di tutto nel fargli giustizia e nel rispettare i suoi diritti. La carità è il coronamento del diritto e la conoscenza dei veri bisogni altrui come insegna San Paolo: «la carità rifiuta l'ingiustizia, ma si compiace della verità»<sup>38</sup>. Nessun

---

<sup>36</sup> S. AGOSTINO, *Epistulae*, CLXVII, 6, 19, PL, XXXIII, 740-741.

<sup>37</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Commissione Iustitia et Pax*, 9 febbraio 1980, n. 7, in *L'Osservatore Romano*, 10 febbraio 1980: «È qui che si manifesta l'importanza del vostro compito e del vostro lavoro in quanto membri della commissione pontificia "Iustitia et Pax". È compito vostro cercare di presentare, nelle relazioni sociali, agli uomini del nostro tempo, l'ideale dell'amore. Questo amore sociale deve costituire il contrappeso all'egoismo, allo sfruttamento, alla violenza; deve essere luce di un mondo la cui visione rischia continuamente di essere oscurata da minacce di guerra, dallo sfruttamento economico o sociale, dalla violazione dei diritti umani; deve condurre alla solidarietà attiva con tutti coloro che vogliono promuovere la giustizia e la pace nel mondo. Questo amore sociale deve rafforzare il rispetto per la persona e salvaguardare i valori autentici dei popoli e delle nazioni come delle loro culture. Per noi, il principio di questo amore sociale, della sollecitudine della Chiesa per l'uomo, si trova in Gesù Cristo stesso, come ne testimoniano i vangeli».

<sup>38</sup> 1 Cor. 13, 6.

diritto può essere negato in nome della carità. Chi vuol essere caritatevole, prima di tutto deve essere giusto. Principio della carità è ciò che il Signore chiama «fame e sete di giustizia»<sup>39</sup>.

Senza l'amore concreto per il prossimo e per la verità, la giustizia rimane una nozione astratta che sconfina nel fariseismo, ma, come scrive S. Giovanni, «non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità»<sup>40</sup>.

La carità fa progredire la giustizia perché quando scopre il prossimo che ha reali bisogni, lo soccorre pur senza che questi abbia alcun diritto da reclamare, come insegna la parabola del buon Samaritano.

La carità, tuttavia, non è un modo per rimediare all'ingiustizia né una giustificazione per dispensare dalla giustizia, ma la contiene come sua espressione prima e come suo momento essenziale. In questo senso Pio XII scriveva: «per essere autenticamente vera la carità deve sempre tener conto della giustizia da promuovere e mai contentarsi di mascherare i disordini e le insufficienze di un ingiusto stato di cose»<sup>41</sup>. La carità supera la giustizia solo supponendola e mai sostituendosi a essa. La carità non può essere un alibi per creare o mantenere una condizione di ingiustizia. Il povero deve essere soccorso nel suo bisogno particolare, ma la vera carità è aiutare ad uscire dalle cause che rendono schiavi della povertà perché, come insegna S. Tommaso, «la povertà non è buona per se stessa, ma in quanto libera l'uomo da ciò che gli impedisce di attendere alle cose di Dio»<sup>42</sup>. Scriveva ancora Pio XII: «Nessun cristiano può aderire a un'organizzazione che arrivasse in modo regolare alla degradazione degli uomini e non si ha il diritto di fare degli zoppi in serie sotto il pretesto che si avrà la bontà di donar loro delle stampelle»<sup>43</sup>.

Prima di insegnare ad amare il valore della povertà, bisogna combattere l'ingiustizia che la genera. L'esercizio della carità nella sua espressione più farisaica è accorgersi del povero perché il ricco possa esercitare l'elemosina e le opere di misericordia. Il prossimo bisognoso non deve essere cercato per l'occasione che ci dà di accumulare meriti davanti a Dio o davanti agli uomini. A questo proposito S. Agostino, nel commento alla prima lettera di S. Giovanni, scrive: «Noi non dobbiamo certo desiderare che ci siano dei bisognosi per poter così esercitare le opere di misericordia. Tu dai del pane a chi ha fame, ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame, anche se in tal modo

<sup>39</sup> Mt 5, 6.

<sup>40</sup> 1 Gv 4, 18.

<sup>41</sup> Pio XII, *Encicl. Evangelii praecones*, 2 giugno 1951, in *Discorsi*, vol. XIII, p. 506.

<sup>42</sup> S. TOMMASO, *C. Gent.* III, 133.

<sup>43</sup> Pio XII, *Encicl. All'Episcopato delle Chiese Orientali*, 15 dicembre 1952, in *Discorsi*, vol. XIV, p. 506.

non si avrebbe nessuno a cui dare. Tu offri dei vestiti a chi è nudo, ma quanto sarebbe meglio se tutti avessero i vestiti e non ci fosse questa indigenza! Tu dai sepoltura a chi è morto, ma quanto sarebbe meglio che giungesse quella vita in cui nessuno più morirà! Tu metti d'accordo i litiganti, voglia il cielo che si stabilisca quella eterna pace di Gerusalemme, dove nessuno potrà litigare! Sono doveri legati a particolari necessità. Elimina i bisognosi, cesseranno le opere di misericordia. Ma se cesseranno le opere di misericordia, si estinguerà forse l'ardore della carità? Più genuino è l'amore che porti verso un uomo che non ha bisogno di nulla, al quale non devi dare nulla; questo amore sarà più puro e più sincero. Se infatti dai in prestito a un miserabile, può capitare che desideri esaltarti di fronte a lui e averlo a te soggetto, lui che ti ha fatto compiere quell'atto benefico. Si trovò nel bisogno e tu l'hai aiutato; sembri essergli superiore, perché hai dato a lui. Desidera che ti sia uguale, affinché ambedue siate soggetti a un solo [Signore], al quale nulla si può dare»<sup>44</sup>.

### 3. La carità costruisce una più perfetta giustizia

La carità non supplisce agli obblighi di giustizia, bensì mi sprona a riconoscere e ad affermare il diritto altrui anche a costo di dover rinunciare volontariamente al mio diritto; nel portare i pesi degli altri per ritrovare nelle mani del fratello l'aiuto a sostenere anche il peso che mi appartiene.

La carità non nega il diritto del prossimo, ma va oltre la stretta giustizia, anzi la perfeziona. Essa inizia là dove la giustizia ha terminato il suo compito. Celebre a tal riguardo è il pensiero del papa Leone XIII: «questa legge di scambievole carità, che è quasi un perfezionamento di quella di giustizia, non solo impone di dare a ciascuno il suo, e di non osteggiare i diritti di alcuno, ma anche di favorirsi l'un l'altro»<sup>45</sup>. L'elemosina non deve essere un alibi per donare al prossimo quanto già gli spetta per giustizia.

Prima opera di carità è imparare a soddisfare gli obblighi naturali di giustizia per poter poi penetrare nella vita del fratello e amarlo come si ama se stessi, *pienezza della legge è l'amore*.

Illuminante a tale riguardo è il pensiero del Concilio Vaticano II: «Affinché tale esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è

---

<sup>44</sup> S. AGOSTINO, *In I Epist. Ioan.*, VIII, 5, PL, XXXV, 2038.

<sup>45</sup> LEONE XIII, *Encicl. Graves de communi*, 18 gennaio 1901, in I. GIORDANI, *Le encicliche sociali dei papi*, vol. I, p. 230.

donato quanto si dà al bisognoso; si abbia riguardo, con estrema delicatezza, alla libertà e alla dignità della persona che riceve l'aiuto; la purità d'intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio; siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia; si eliminino gli effetti, ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza esterna e diventino autosufficienti»<sup>46</sup>.

La carità quando pretende di prendere il posto della giustizia diventa ipocrisia, mistificazione della virtù, condanna alla schiavitù del bisogno, umiliazione profonda, perpetuazione della povertà elevata a istituzione.

L'elemosina è il nobile gesto della carità quando risponde al grido di giustizia sociale che sale dal povero, dall'emarginato, dal reietto. Solo chi si immedesima nel bisognoso è capace di adempiere al precetto di amare il prossimo come se stesso. Per questo l'elemosina suscitata dalla carità cristiana non è un semplice passaggio di beni da una mano all'altra, bensì una condivisione di vita, un gesto di comunione.

Non ciò che avanza sia oggetto di elemosina, ma ciò che è dentro quella coppa e quel piatto che i farisei puliscono all'esterno, frutto di rapina e iniquità, convinti di essere giusti perché pagano puntualmente la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, ma poi trasgrediscono la giustizia e l'amore di Dio. Perché anche l'interno sia mondo, il Signore dice di dare in elemosina non il superfluo, ma ciò che vi è dentro<sup>47</sup>.

Per questo la carità non solo presuppone la giustizia, ma anche la integra nel valutare quanto offrire al prossimo per amore di Dio, commisurato sul bisogno altrui e non sul "mio superfluo".

Su questo punto, insegna San Tommaso: «non bastano i precetti della giustizia per conservare la pace e la concordia tra gli uomini, ma bisogna che sia tra essi anche l'amore. La giustizia fa sì che gli uomini non siano d'inciampo l'un l'altro, ma non spinge l'uomo a portare aiuto ai suoi simili in ciò di cui essi abbisognano, appunto perché questi potrebbero aver bisogno di ciò a cui non si è tenuti a dare per giustizia. Fu necessario quindi, perché gli uomini si aiutassero a vicenda, imporre a essi il precetto della mutua carità, per cui si è tenuti ad aiutarsi l'un l'altro anche in quelle cose alle quali non si è tenuti per debito di giustizia»<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> AA 8, 5.

<sup>47</sup> Lc 11, 41.

<sup>48</sup> S. TOMMASO, *C. Gent.*, III, 130.

La carità trasforma l'elemosina in gesto di amore e di condivisione delle svariate situazioni umane. Significativa, per questo, la ricompensa promessa ai misericordiosi «perché essi troveranno misericordia»<sup>49</sup>, e a coloro che avranno conservato la carità vicendevole, «perché la carità copre una moltitudine di peccati»<sup>50</sup>. Ma ancora più esplicita nel libro di Tobia è la rivelazione dell'arcangelo Raffaele circa gli effetti salvifici che derivano dall'elemosina e dalla giustizia: «buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia. Meglio il poco con giustizia che la ricchezza con ingiustizia. Meglio è praticare l'elemosina che mettere da parte oro. L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato. Coloro che fanno l'elemosina godranno lunga vita. Coloro che commettono il peccato e l'ingiustizia sono nemici della propria vita»<sup>51</sup>.

#### 4. Giustizia superiore è amare

Ma la carità che Cristo stesso ci ha rivelato è un'esigenza imminente all'uomo come tale che lo vede sia come soggetto che come oggetto di essa. Nessuno, infatti, può dirsi tanto ricco da non avere bisogno di alcuno, come nessuno è tanto povero da non avere nulla da donare agli altri. Il povero Lazzaro non aveva nulla da reclamare né qualcosa da dare se non il dono di se stesso nella sua condizione di estrema indigenza. La Provvidenza aveva donato Lazzaro al ricco Epulone. La povertà di Lazzaro doveva essere per quel ricco una ricchezza speciale, l'unica da desiderare per entrare nella vita eterna, ma egli fu lui stesso il *nemico della propria vita*. All'indifferenza del ricco, obietta S. Giovanni Crisostomo: «non dire quella parola piena d'insolenza: "che m'importa? Io penso agli affari miei". Mai penserai tanto agli affari tuoi, come quando ti curerai del bene del prossimo»<sup>52</sup>.

La giustizia del ricco Epulone sarà valutata non in base alla legge umana di dare agli altri quanto spetta, ma in base al precetto della legge nuova, il precetto dell'amore: «questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati»<sup>53</sup>. Dio ha punito il ricco per la sua ingiustizia, cioè per aver trasgredito, non la giustizia umana, ma il comandamento dell'amore. Giustizia superiore è amare, cioè rispettare la giustizia umana che obbliga a dare a ciascuno il suo,

---

<sup>49</sup> Mt 5, 7.

<sup>50</sup> I Pt 4, 8.

<sup>51</sup> Tb 12, 8-10.

<sup>52</sup> S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Expositio in Ps.*, XLIX, 8, PG, LV, 254.

<sup>53</sup> Gv 15, 12.

ma anche donare quello che è nostro per amore: «chi non pratica la giustizia non è da Dio, né lo è chi non ama il suo fratello»<sup>54</sup>.

Opera di giustizia è dare a ciascuno secondo il suo diritto, ma opera di carità è dare a ciascuno secondo il suo bisogno. La carità mi chiede di non fermarmi sulla soglia della stretta giustizia, ma di saper rinunciare anche al mio diritto a vantaggio di chi ha bisogno perché tutto ciò che possiedo ha origine in Colui che è Signore di tutto, come dice San Paolo: «che cosa possiedi che tu non abbia ricevuto; e se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?»<sup>55</sup>. Per questo San Basilio commentando la parabola narrata da San Luca sulla campagna di un uomo ricco che aveva dato un buon raccolto<sup>56</sup>, dice: «per quale altro motivo sei tu nell'abbondanza e quello nella miseria, se non affinché tu acquisti i meriti del distribuire e quegli il premio della pazienza?»<sup>57</sup>.

La carità, pertanto, integra la giustizia perché il precetto dell'amore del prossimo trasforma il bisogno del fratello in un suo diritto che può reclamare al cospetto di Dio. Tenere il superfluo per sé è rubare ai poveri perché ognuno ha già ricevuto da Dio quello che gli è necessario. Dirà ancora S. Basilio: «chi ama il prossimo come se stesso non possiede nulla più di se stesso. [...] Quanto più abbondi di ricchezze, tanto più dimostri di essere privo di carità»<sup>58</sup>; «colui che spoglia un uomo dei suoi vestiti, si chiama ladro. E merita un altro nome colui che, potendolo fare, non veste l'ignudo? Il pane che tu trattiene all'affamato; il mantello che tu custodisci nell'armadio è dell'ignudo; le scarpe che ammuffiscono in casa tua sono di chi ne è senza; l'argento che tu hai sotterrato è di chi si trova nel bisogno: cosicché tanti sono coloro ai quali tu fai torto, quanti quelli che potresti aiutare»<sup>59</sup>.

## 5. La carità è al servizio della giustizia per conoscere i veri bisogni e diritti dell'uomo

Soltanto l'amore verso il prossimo ci fa riconoscere i suoi veri bisogni che egli può contestarci dinanzi a Dio come suoi veri diritti. La precarietà della stretta giustizia trova nella carità il suo perfezionamento.

Giovanni XXIII nell'enciclica *Mater et magistra* dichiarava che «solo quando si è animati dalla carità di Cristo ci si sente uniti agli

<sup>54</sup> I Gv 3, 10.

<sup>55</sup> I Cor 4, 7.

<sup>56</sup> Lc 12, 16.

<sup>57</sup> S. BASILIO, *Homiliae et Sermones*, VI, in *Lc XII*, 18, n. 7, PG, XXXI, 276.

<sup>58</sup> S. BASILIO, *Homiliae et Sermones*, VII: *homilia in divites*, 1, PG, XXXI, 282.

<sup>59</sup> *Ibid.* *Homiliae et Sermones*, VI: *homilia de avaritia*, 7, PG, XXXI, 278.

altri e si sentono come propri i bisogni, le sofferenze, le gioie altrui»<sup>60</sup>. In questo senso, sono illuminanti le parole di Pio XII: «non vi è infatti genuina giustizia che non sia preceduta e preparata dal soffio della carità»<sup>61</sup>.

La stretta giustizia è considerata fredda perché sul piano dei rapporti umani, dopo aver soddisfatto l'aspetto quantitativo nel dare a ciascuno il suo, l'*unicuique suum*, rimane inefficace nell'obiettivo di armonizzare le differenze, nel superare i conflitti, nel ricomporre l'unità del corpo sociale. La giustizia, proprio perché è *amore del bene*, chiede di essere applicata in modo sempre più perfetto non accontentandosi della fredda spartizione calcolata con il taglio esatto della spada della dea bendata. I problemi sociali sono l'espressione più evidente di questa carenza della giustizia nel suo risvolto pratico.

La giustizia deve calare l'*amore del bene*, che le è proprio, nella dimensione interpersonale. Il pensiero di Pio XII rende comprensibile questo concetto: «se è compito della giustizia stabilire e conservare le norme di quell'ordine che è base insostituibile della vera pace, non è però, da solo, bastate a superare i reali ostacoli che si oppongono bene spesso alla sua applicazione. Se alla stretta e fredda giustizia non si unisce in fraterna armonia la carità, troppo facilmente l'occhio diviene cieco per vedere i diritti altrui, l'orecchio diviene sordo alla voce di equità, dalla cui saggia e volenterosa applicazione possono sorgere anche nelle più ardue controversie ragionevoli e vitali soluzioni»<sup>62</sup>.

Il perfezionamento della giustizia è la carità che ci fa conoscere i bisogni altrui più che i nostri stretti diritti. Quando la carità si spegne anche la giustizia si impoverisce perché non è più percepibile il volto di Dio nel prossimo.

Si potrebbe anche ottenebrare quel *lumen naturale* che fa scoprire negli uomini l'uguaglianza fondamentale in forza di una dimensione fraterna condivisa che esige che i rapporti reciproci siano coltivati dall'amore fraterno, ma la stretta uguaglianza tra gli uomini, che è l'oggetto della giustizia, trova nell'amore e nell'amicizia che li lega alla comune appartenenza, la spinta a dare, oltre al riconoscimento del diritto altrui, anche del proprio o, perfino, la propria vita.

Già Aristotele nell'*Etica a Nicomaco* affermava che l'amicizia è indispensabile alla vita umana<sup>63</sup>. Non può esservi giustizia senza un

---

<sup>60</sup> GIOVANNI XXIII, *Encicl. Mater et magistra*, 15 maggio 1961, n. 56, in I. GIORDANI, *Le encicliche dei papi*, vol. II, p. 76.

<sup>61</sup> PIO XII, *Incontro del Pastore supremo con le ACLI nella solennità del 1 maggio cristiano 1958*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, Città del Vaticano 1939-1958.

<sup>62</sup> PIO XII, *Omelia pasquale per la pace*, 9 aprile 1939, n. 6, in I. GIORDANI, *o. c.*, Vol. I, p. 666.

<sup>63</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VIII, 1, 1115 a: «Amicitia adhuc maxime ne-

minimo di amicizia, intesa come solidarietà o associazione. L'amicizia nasce con il bisogno dell'altro che porta a costituire rapporti che si esplicano in un contesto di giustizia. Infatti, se con il termine "amicizia" si intende un rapporto che due o più persone instaurano a diverso titolo, dirà Aristotele a proposito della giustizia che «il cercare come ci si debba comportare con l'amico, è cercare cosa sia la giustizia. Infatti, in generale, la giustizia è sempre relazione a un amico. La giustizia riguarda un certo numero di individui che siano in comunanza; e l'amico è un associato, o per stirpe, o per modo di vivere»<sup>64</sup>.

Si ha così l'amicizia *familiare*, quella *personale* e l'amicizia *politica* che ha il suo fondamento e coronamento nel modello della *polis*. Il contrario di amicizia è estraneità dalla quale viene escluso anche il rapporto di giustizia. L'amore comune che lega gli uomini costituisce una vera comunità umana.

L'obbligo di amare il prossimo, pertanto, è un'esigenza dell'uomo e ha come fonte immediata la stessa natura umana. La carità umana, quella carità naturale detta anche civile o amicizia, ha come fine l'unione delle persone. Anche la carità come virtù teologale possiede la stessa finalità, benché si distingua infinitamente per il suo carattere divino.

## 6. La giustizia è al servizio della carità per la realizzazione di un ordine sociale più alto

La giustizia è al servizio della carità civile, o amicizia, e della carità cristiana per realizzare l'unione delle persone in un contesto di moralità e di ordine sociale più alti. In una società senza amore troviamo solo una giustizia ferrea, disumana e, quindi, sostanzialmente ingiusta. Non può essere la sola giustizia il criterio supremo che regola le relazioni interpersonali. Senza la mediazione dell'amore, il prossimo viene ridotto a oggetto e privato della dignità di persona e di fratello.

La radicalizzazione del diritto conduce a *summa iniuria* quando l'amicizia e la carità vengono escluse, da qui il detto: «summum ius summa iniuria»<sup>65</sup>. Lo stesso concetto sulla necessità di mitigare il rigore del diritto lo afferma Aristotele con il ricorso all'*equità* per correggere una legge ed evitare l'ingiustizia: «equo è l'uomo che non

---

cessarium in vita. Sine amicis enim nullus utique eligeret vivere, habens reliquia bona omnia... Non solum autem necessarium est, sed et bonum».

<sup>64</sup> ARISTOTELE, *Etica Eudemia*, VII, 10, 1242 a.

<sup>65</sup> CICERONE, *De officiis*, I, 33: «Existunt etiam saepe iniuriae calumnia quadam et nimis callida, [sed malitiosa] iuris interpretatione. Ex quo illud "summum ius summa iniuria" factum est iam tritum sermone proverbium».



urge al sommo grado il suo diritto, ma lo diminuisce, sebbene possa contare sul ricorso alla legge»<sup>66</sup>.

Per Aristotele il diritto doveva aspirare al livello più alto, all'amicizia tra gli uomini della propria *polis*<sup>67</sup>, ma per S. Tommaso, l'intenzione principale della legge divina è di «stabilire l'amicizia dell'uomo con Dio»<sup>68</sup>.

L'amicizia dell'uomo con Dio e con gli uomini, è l'espressione più alta della legge associata alla carità. L'amore del prossimo senza Dio sarebbe quella filantropia che si regge sulla compassione umana, ma non lascia spazio alla carità cristiana. L'amore del prossimo come filantropia poggia su una fraternità tra esseri umani che si riconoscono, si, fratelli, ma senza avere un padre comune. La giustizia che si dissocia dalla carità per unirsi alla filantropia diventa un'etica discontinua e discriminante tra gli uomini, priva di valore universale. Negare il valore religioso dell'unica paternità di Dio significa offuscare la coscienza degli uomini di sentirsi tutti fratelli senza condizione alcuna. La carità cristiana, a differenza della filantropia, prima di dirigersi all'uomo è mossa dall'amore di Dio e si interessa dei suoi bisogni materiali senza trascurare o mistificare le necessità spirituali.

L'amore cristiano spinge fino al dono di se stessi. La disponibilità a dare del proprio fino a donare se stessi implica prima ancora la capacità di dare al prossimo ciò che gli è dovuto come suo diritto. La carità illumina la giustizia e le fa scoprire nell'uomo il volto di Dio. La giustizia senza la carità, nel perdere di vista il volto di Dio, non riconosce più neanche il volto dell'uomo.

## **7. Una carità sempre più giusta e una giustizia sempre più caritatevole**

Carità e giustizia non sono due termini che si elidono, bensì si presuppongono. La carità dovrà essere sempre più giusta e la giustizia sempre più caritatevole. La carità per il suo retto esercizio deve

---

<sup>66</sup> ARISTOTELE, *Etica*, V, 10, 1137 b.

<sup>67</sup> *Ibid.*, *Etica*, 1, 1155 a.

<sup>68</sup> S. TOMMASO, *Sum. Theol.*, I-II, q. 99, a. 2: «Intentio principalis legis humanae est ut faciat amicitiam hominum ad invicem»; I-II q. 99, a. 1, ad 2: «Sicut Apostolus dicit (I Tim. 1, 5) "finis praecepti charitas est"; ad hoc enim omnis lex tendit, ut amicitiam constituent vel hominum ad invicem, vel hominis ad Deum»; I-II, q. 99, a. 2: «Ita intentio divinae legis est ut constituat principaliter amicitiam hominis ad Deum»; C. Gent., III, 116: «Deus autem, qui est legis divinae dator, omnia facit propter suum amorem. Qui igitur hoc modo tendit in ipsum, scilicet amando, perfectissime movetur in ipsum. Omne autem agens intendit perfectionem in eo quod agit. Hic igitur est finis totius legislationis, ut homo Deum amet».

essere ragionevole e razionale come lo è la giustizia se vuole avere come effetto il bene del prossimo. Un padre non viene meno all'amore per il figlio quando non gli risparmia una giusta punizione, come pure quando mitiga il suo rimprovero in vista di un ravvedimento più profondo del figlio. Per questo, dirà San Paolo: «perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento perché possiate distinguere sempre il meglio [...] ed essere ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo»<sup>69</sup>. La carità, perciò, permette di scoprire la giustizia e di renderla possibile mediante la trasformazione che essa opera nei giudizi: la carità, cioè, fa ponderare e sentire come propri i bisogni degli altri.

La carità cristiana, quindi, origina e alimenta la giustizia, fonte del vero umanesimo sociale. Come l'amore verso il prossimo diventa esigenza e verifica dell'amore verso Dio, così la giustizia diventa esigenza dell'essere caritatevole e lo contraddistingue come tale.

L'essere umano è sociale per natura. L'amore è l'elemento costitutivo che cementa i rapporti all'interno di una comunità perché fa entrare l'uomo in comunione con l'altro nel quale scopre un altro se stesso e lo sottrae all'individualismo e all'egoismo della stretta e fredda giustizia improntata all'irrinunciabile *unicuique suum*. L'uomo si realizza e perfeziona la sua personalità nel dono del reciproco amore. La carità, il cui primo atto è l'amore, è punto di equilibrio nel complesso e variegato quadro sociale. Essa produce gioia «ricordandoci le parole del Signore Gesù, che disse: vi è più gioia nel dare che nel ricevere»<sup>70</sup>.

La carità non è una disposizione dell'animo che muove a compiere buone azioni in modo facoltativo. La carità è un precetto, il comandamento supremo, la legge nuova formulata dal Signore: «ciò che io vi comando è che vi amiate a vicenda come io ho amato voi»<sup>71</sup>. Anche la legge antica del decalogo trova il suo perfezionamento nella legge suprema: se la giustizia mi dice di non rubare, la carità mi ordina di dare anche del mio nella misura del bisogno altrui. Il precetto dell'amore è una forma di giustizia che non potrà sfuggire al vaglio del giudizio supremo, come ben sanno il ricco Epulone e il povero Lazzaro e coloro che siedono alla destra o alla sinistra nel giudizio finale. Obbligo di giustizia è praticare la carità perché Cristo giudice tratterà ciascuno di noi come avremo trattato i nostri fratelli.

---

<sup>69</sup> Fil I, 9.

<sup>70</sup> At 20, 35.

<sup>71</sup> Gv 15, 12.

Praticare la giustizia è amare: «chi non pratica la giustizia non è da Dio, come pure chi non ama il proprio fratello»<sup>72</sup>.

## 8. La carità è vincolo di perfezione e anima dell'ordine sociale

S. Agostino, come già abbiamo ricordato, vedeva lo specifico di un popolo in «un insieme di uomini uniti nell'amore di un unico bene»<sup>73</sup>. Da questo amore, dirà ancora S. Agostino, «nascono i doveri della società umana, doveri circa i quali non sbagliare è difficile»<sup>74</sup>.

L'amore, l'amicizia, il valore del rispetto della vita e della proprietà altrui e moltissimi altri valori condivisi costituiscono il profondo substrato su cui nasce e si edifica la società. Da queste radici sociali derivano le norme giuridiche. La giustizia, quindi, presuppone l'amore e l'amicizia e in esse progredisce.

La struttura portante della vita sociale poggia sulla legge della giustizia e della carità. La giustizia richiede che ognuno riconosca i diritti altrui, soprattutto quelli fondamentali, propri della dignità della persona umana. La legge della carità esige di amare Dio negli altri e gli altri in Dio, fino ad arrivare a condividere i propri beni con i bisognosi. Per questo la pace nasce dalla giustizia e dalla carità. Dove non si vive la carità non si vive neppure la giustizia perché entrambe sono inseparabili.

L'amore, prima ancora della giustizia, realizza in modo autentico la società e ne rafforza i vincoli. Per questo S. Paolo raccomanda che «prima di tutto vi sia la carità, che è vincolo di perfezione»<sup>75</sup> perché «la carità edifica»<sup>76</sup>.

La giustizia plasmata dall'amore di Cristo diventa *iustitia maior*, giustizia superiore che perfeziona la giustizia terrena, soprattutto quella sociale.

Anche la pace sociale ha come fonte la giustizia perfezionata dalla carità. La giustizia che genera la pace appartiene a coloro che sono chiamati beati perché hanno fame e sete di essa<sup>77</sup>, cioè quella giustizia vivificata dall'amore. Agli occhi di Dio carità e giustizia si identificano. Per questo Gesù condanna come ingiusti coloro che non hanno soccorso gli assetati, gli affamati ecc., perché tali opere di carità appartengono alla sua giustizia.

---

<sup>72</sup> I Gv 3, 10.

<sup>73</sup> S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XIX, 42, PL, XLI, 655.

<sup>74</sup> *Ibid.*, *De moribus Ecclesiae catholicae*, I, XXVI, 49, PL, XXXII, 1332.

<sup>75</sup> Col 3, 14.

<sup>76</sup> I Cor 8, 1.

<sup>77</sup> Cfr. Mt 5, 6.

Per San Tommaso, rifacendosi a Dionigi l'Aeropagita, la carità produce la pace in forza della sua natura unitiva<sup>78</sup>. La pace, infatti, è convergenza di desideri e di affetti. La giustizia ne è il presupposto, richiede che non si leda il diritto altrui e si renda a ciascuno il dovuto, mentre la carità fa sentire come propri i bisogni altrui. Così si esprime Pio XI: «La pace di Cristo dovrà bensì essere una pace giusta [...]; non potrà però constare soltanto di dura e inflessibile giustizia, ma dovrà essere fatta dolce e soave da una almeno uguale misura di carità con effetto di sincera riconciliazione»<sup>79</sup> e, richiamandosi a S. Tommaso, prosegue: «alla giustizia spetta solo rimuovere gli impedimenti della pace: l'offesa e il danno; ma la pace stessa è atto proprio e specifico di carità»<sup>80</sup>.

Paolo VI dirà: «La pace è un effetto dell'amore. [...] Se vogliamo la pace dobbiamo fondarla su basi più solide. [...] La pace vera deve essere fondata sulla giustizia, sul senso dell'intangibile dignità umana, sul riconoscimento d'una incancellabile e felice uguaglianza fra gli uomini, sul dogma basilare della fraternità umana. Cioè del rispetto, dell'amore dovuto a ogni uomo, perché uomo»<sup>81</sup>.

Se manca l'amore non c'è vera giustizia. Torna a proposito il detto di S. Agostino «dilige et quid vis fac»<sup>82</sup>, ovvero, fa' ciò che la carità vuole. Infatti, la radice dell'amore interiorizzata non può che produrre il bene. La carità che ci chiede di riconoscere i bisogni altrui e di portare i pesi gli uni degli altri, è chiamata anche a realizzare una maggiore giustizia sociale.

La giustizia è la base di tutta la vita sociale, ma soltanto la carità, che è il vero principio sociale perché tende a unificare, ci permetterà di compiere tutta la giustizia. Bisogna, infatti, andare oltre il dovere per essere certi di compiere la giustizia per intero.

Paolo VI con la celebre definizione della giustizia quale «minima misura della carità»<sup>83</sup>, esortava al riconoscimento dei diritti necessari all'esistenza di ogni uomo, in specie il riconoscimento dei diritti che afferiscono alla dignità umana. La costruzione di un nuovo ordine so-

<sup>78</sup> S. TOMMASO, *Sum. Theol.*, II, II, q. 29, a. 3, ad 3: «Pax est opus iustitiae indirecte, in quantum scilicet removet prohibens. Sed est opus charitatis directe: quia secundum propriam rationem charitas pacem causat. Est enim amor *vis unitiva*, ut Dionysius dicit, 4 cap. *de Div. Nom.*: "pax autem est unio appetitivarum inclinationum"».

<sup>79</sup> PIO XI, *Enc. Ubi arcano* n. 15, 23 dicembre 1922, in I. GIORDANI, *o. c.*, vol. I, p. 317.

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> PAOLO VI, *Messaggio per la quarta «Giornata mondiale della pace»*, 10 dicembre 1970, in *Insegnamenti*, vol. VIII, p. 1430.

<sup>82</sup> S. AGOSTINO, *In I Epist. Ioan.*, VII, 8, PL, XXXV, 2033.

<sup>83</sup> PAOLO VI, *Discorso per la giornata dello sviluppo* (Bogotà, 23 agosto 1968), n. 3, in I. GIORDANI, *op. cit.*, vol. II, p. 218.

ziale e giuridico, ha come premessa la giustizia, quale minima misura della carità, per aprirsi alla carità la quale, colmando le lacune della stretta e fredda giustizia, trova a sua volta nel diritto la sua espressione concreta.

La carità, secondo la nota espressione di San Paolo, «tutto tra voi si compia nella carità», colma le lacune della giustizia umana e previene il sorgere delle controversie. La carità è vincolo di perfezione e anima dell'ordine sociale. Torna a proposito la frase di S. Agostino: «se la carità soltanto mancasse, tutto sarebbe vano; se questa c'è tutto è perfetto»<sup>84</sup>.

### **9. L'amore è lo specifico che contraddistingue la sociologia cristiana**

La giustizia subordinata alla carità viene innalzata a *iustitia maior*. La giustizia ebraica era *iustitia minor* perché non era perfezionata dalla carità, ma si fondava sulla legge del taglione, occhio per occhio dente per dente<sup>85</sup>. La carità cristiana, al contrario, comanda: «a chi ti percuote sulla guancia destra, tu porgigli anche la sinistra. A chi litiga con te per toglierti la tunica, dagli anche il mantello. Se qualcuno ti forza a fare un miglio, va con lui per altri due»<sup>86</sup>. La giustizia inaugurata dalla nuova alleanza viene perfezionata dall'amore e si concretizza nella capacità di rinunciare al proprio diritto per il bene altrui. A questo proposito, San Tommaso spiega che «non agisce contro la giustizia, ma fa un atto di misericordia, chiunque perdoni un'offesa personale senza nessuna riparazione»<sup>87</sup>. Ugualmente, Romano Guardini presenta nell'amore di Cristo il capovolgimento del concetto di giustizia: «prima di Lui la giustizia consisteva nell'adottare di fronte agli altri un atteggiamento equivalente al loro e quindi nel rispondere alla bontà con la cattiveria, ma anche alla cattiveria con la cattiveria, alla violenza con la violenza. Cristo dice: questo non è sufficiente. Finché sarai incatenato dalla volontà di rendere colpo per colpo, di rispondere a tutti gli attacchi, di vendicare ogni ingiustizia, tu diventerai sempre più ingiusto, in quanto la passione supera necessariamente la misura. [...] Per uscirne, bisogna rompere le catene che legano le mani e trovare un punto di vista superiore per dominare. È necessario introdurre una nuova forza nella lotta: al posto della coscienza di se stesso, la dimenticanza di sé, al posto della cosiddetta

---

<sup>84</sup> S. AGOSTINO, *De moribus Ecclesiae*, I, XXXIII, 1337.

<sup>85</sup> Cfr. *Ibid.*, *De sermone Domini in monte*, I, XIX, 56, PL, XXXIV, 1258.

<sup>86</sup> Mt 5, 39-41.

<sup>87</sup> S. TOMMASO, *Sum. Theol.*, III, q. 46, a. 2, ad 3.

giustizia, la libertà creatrice. L'uomo non può divenire giusto se non cercando qualcosa di più della giustizia. Non solo quantitativamente, ma qualitativamente. Deve cercare una forza che dissolva la potenza dell'ingiustizia e della violenza, che crei uno spazio nel quale la violenza venga catturata e disarmata: la carità»<sup>88</sup>.

È così che la giustizia perfezionata dalla carità genera la pace sociale secondo le parole del salmista: «giustizia e pace si baceranno»<sup>89</sup>.

Giustizia e carità sono due virtù che Gesù stesso associa a Dio<sup>90</sup>. Amore è lo specifico della rivelazione di Cristo. L'amore è anche lo specifico che contraddistingue la sociologia cristiana e la pace sociale, prima ancora della giustizia che, semmai, è presupposta. Il parametro divino è l'amore verso Dio e verso il prossimo<sup>91</sup>. Così dice San Giovanni: «chi non pratica la giustizia non è da Dio, né lo è chi non ama il suo prossimo»<sup>92</sup>. La carità non è un surrogato che supplisce le carenze della giustizia, né essa sminuisce il concetto di giustizia. Essa ci obbliga a donare per amore di Dio dopo aver adempiuto la stretta giustizia nel dare al prossimo quanto gli spetta per diritto.

## 10. La carità dà valore alla giustizia e fonda il vero umanesimo sociale

«La carità non gode dell'ingiustizia» perché essa ci è stata data anche per realizzare una maggiore giustizia, la *iustitia maior*. La giustizia stessa diventa una forma di amore.

«La carità si compiace della verità» quando l'amore di Dio e del prossimo diventano il coronamento e il perfezionamento della giustizia, innalzandola a *iustitia maior*. La carità dà valore alla giustizia per cui San Paolo dirà «veritatem facientes in charitate»<sup>93</sup>. Chi non vive la carità non vive neppure la giustizia. La carità ci dispone a riconoscere la verità, cioè i veri bisogni e diritti altrui, anche quelli che la stretta giustizia ignora, i diritti negati dagli uomini che non si riconoscono nel medesimo Padre, fonte della stessa carità.

Il Concilio Vaticano II ha esplicitamente detto che tutta la vita economica e sociale «deve avere come guida la giustizia e come compagna la verità»<sup>94</sup>.

<sup>88</sup> R. GUARDINI, *Le Seigneur*, Parigi, 1946, vol. p. 92.

<sup>89</sup> Ps 84, 11.

<sup>90</sup> Lc 11, 42.

<sup>91</sup> G. GIAQUINTA, *La rivolta dei samaritani*, Roma, 1977, p. 91.

<sup>92</sup> I Gv 3, 10.

<sup>93</sup> Ef 4, 15.

<sup>94</sup> GS n. 69.

La novità dell'amore rivelato da Cristo trova nella virtù della giustizia la mediazione più alta tanto da far dire a S. Agostino che la carità di Dio «è la sola a rendere veramente giusto chiunque è giusto»<sup>95</sup>. L'amore è fatto di verità e di giustizia. La verità è che se manca l'amore non c'è giustizia vera perché non c'è coscienza vera dell'uomo nei suoi profondi bisogni, nelle sue sofferenze, nei suoi aneliti.

Anche la giustizia sociale trova il suo perfezionamento nella carità sociale. L'amore regola i rapporti umani e informa la socialità perché «se alla stretta e fredda giustizia non si unisce in fraterna amicizia la carità, troppo facilmente l'occhio diviene cieco per vedere i diritti altrui»<sup>96</sup>.

Il binomio carità e giustizia è all'origine del vero umanesimo sociale perché i diritti del prossimo diventano i diritti del fratello al quale non può essere negato quanto gli è necessario per la realizzazione dell'uomo totale compreso nei suoi bisogni materiali e spirituali. Un «umanesimo plenario» come lo definisce l'enciclica *Populorum progressio*<sup>97</sup>.

Carità e giustizia non si oppongono perché la virtù dell'alterità, qual è la giustizia, viene animata dalla carità fino alla sublimazione di essa: «chi infatti ama il prossimo ha adempiuto la legge; il compimento della legge è la carità»<sup>98</sup>.

L'amore del prossimo diventa un vincolo sociale che rende meno rigido ogni diritto senza mai negarlo.

Il cristiano si impegna nella *civitas* terrena per renderla più simile a quella celeste dove, come dice S. Agostino, «re è la verità, legge la carità, misura l'eternità»<sup>99</sup>.

## Conclusioni

L'amore è il primo atto di volontà verso il bene e, per S. Tommaso, è la madre e radice di ogni virtù, poiché è la forma di tutte le virtù<sup>100</sup> e ordina i loro atti al fine ultimo<sup>101</sup>. La perfezione della vita cristiana in senso assoluto dipende dalla carità, mentre in senso relativo dalle

<sup>95</sup> S. AGOSTINO, *De natura et gratia*, XXXVIII, PL, XLIV, 158.

<sup>96</sup> PIO XII, *Omellie di Pasqua* (9 aprile 1939), in I. GIORDANI, *o. c.*, vol. I, pag. 666.

<sup>97</sup> Cfr. PAULUS PP. VI, *Litterae encyclicae Populorum progressio*, in *EV*, vol. II, n. 42.

<sup>98</sup> Rm 13, 8-10.

<sup>99</sup> S. AGOSTINO, *Ep. 86, Ad Marcellinum*, c. 3, n. 17.

<sup>100</sup> S. TOMMASO, *Sum. Theol.*, II, II, q. 62, a. 4: «Charitas est mater omnium virtutum et radix, inquantum est omnium virtutum forma».

<sup>101</sup> *Ibid.*, *Sum. Theol.*, II, II, q. 23, a. 8: «Per charitatem ordinatur actus omnium aliarum virtutum ad ultimum finem».

altre virtù, tra cui la giustizia. Senza la carità non può esserci nessuna vera virtù<sup>102</sup>. Le stesse opere di carità sarebbero vuote e inutili se non fossero animate dall'amore, come ci ricorda S. Paolo: «se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova»<sup>103</sup>.

Tutti i precetti del decalogo hanno la carità come unico fine secondo l'insegnamento di S. Paolo: *fine del precetto è la carità*. Fine nel quale, spiega S. Agostino, «i precetti sono perfezionati e non consumati»<sup>104</sup>. Tuttavia, il loro rapporto immediato è con la virtù della giustizia verso Dio e verso il prossimo<sup>105</sup>.

La carità permea tutto l'essere e l'agire dell'uomo. Sicché, il dubbio interlocutorio che abbiamo posto all'inizio, circa un'eventuale antitesi tra carità e giustizia, viene dissolto. Il primo atto della carità è amare e il primo atto di amore è un atto di giustizia, cioè soddisfare sempre i diritti altrui e adempiere i propri doveri tra cui anche quello di essere disposto a rinunciare a un proprio diritto per amore di Dio e del fratello.

La carità costruisce una più perfetta giustizia aiutando l'uomo nella promozione integrale di sé nei suoi bisogni materiali, morali e spirituali per essere in grado di aprirsi al Regno di Dio che è *Regno di giustizia e di amore*.

L'esperienza ha dimostrato il fallimento di certe dottrine ideologiche che teorizzavano l'inutilità delle opere di carità con la creazione di un giusto ordine sociale. «Questo sogno è svanito» ci ricorda a questo proposito Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est*<sup>106</sup>.

Tornano alla mente le parole del Signore quando dice: «i poveri li avete sempre con voi»<sup>107</sup>, come dire che non sarà mai realizzato perfettamente un giusto ordine sociale da far scomparire il bisogno materiale e morale dell'uomo.

<sup>102</sup> *Ibid.*, *Sum. Theol.*, II, II, q. 23, a. 7: «Nulla vera virtus potest esse sine charitate».

<sup>103</sup> I Cor 13, 2.

<sup>104</sup> S. AGOSTINO, *Enarrat. in Ps.*, XXXI, II, PL, XXXVI, 261: «Quid est finis praecepti? Quo perficiuntur praecepta, non quo consumuntur. Aliter enim dicimus: finitus est cibus; aliter dicimus: finita est tunica quae texebatur: finitur cibus ut non sit, finitur tunica ut perfecta sit: et hic finis dicitur et ibi. Non ergo hic finem praecepti dixit, quo quasi pereant praecepta, sed quo perficiantur et consummentur, non consumantur».

<sup>105</sup> Cfr. S. TOMMASO, *Sum. Theol.*, II, II, q. 122, a. 1, ad 4: «Praecepta decalogi pertinent ad charitatem sicut ad finem: secundum illud I ad Tim. 1, 5: *Finis praecepti charitas est*. Sed ad iustitiam pertinent inquantum immediate sunt de actibus iustitiae».

<sup>106</sup> Cfr. BENEDETTO XVI, *Encicl. Deus Caritas est*, nn. 26, 27.

<sup>107</sup> Mt 26, 11.



«L'amore – caritas – sarà sempre necessario anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore»<sup>108</sup>.

La carità è prima di tutto esigenza di giustizia esercitata nella verità che Dio ha rivelato sull'uomo al quale intima di riconoscere la dignità della persona umana e i suoi diritti estesi dall'individuo fino all'ambito sociale delle relazioni intersoggettive, interreligiose, interculturali, internazionali.

Il nuovo umanesimo sociale si fonda sul nuovo comandamento che va a integrare la virtù della giustizia innalzandola a *iustitia maior*. Tutti gli altri comandamenti e tutti gli altri atti di giustizia discendono dalla carità e dalla dignità inscritta nella persona umana.

La legge antica era detta *legge del timore*. La nuova legge perfezionata dall'amore rivelato da Cristo, si chiama *legge dell'amore*. Per questo S. Paolo dirà: «nulla tu devi agli altri se non di amarli, perché chi ama il prossimo ha adempiuto alla legge; [...] se esiste un altro comandamento, esso è già incluso in questo: amerai il tuo prossimo come te stesso. Poiché l'amore verso il prossimo non fa nulla di male. Dunque il compimento della legge è l'amore»<sup>109</sup>.

In conclusione, l'amore è fatto di verità e di giustizia e «il vero amore consiste nell'aderire alla verità per vivere nella giustizia»<sup>110</sup>, in quanto, parafrasando il titolo di una celebre opera, «solo l'amore è credibile»<sup>111</sup>.

**Abstract.** – La carità illumina la giustizia e le fa scoprire nell'uomo il volto di Dio. La giustizia plasmata dall'amore di Cristo diventa *iustitia maior*, giustizia superiore, che perfeziona la giustizia terrena, soprattutto quella sociale. Agli occhi di Dio carità e giustizia si identificano, *fine del precetto è la carità*. Ma l'amore è fatto non solo di giustizia, ma anche di verità. Se manca l'amore non c'è giustizia vera perché non c'è conoscenza vera dell'uomo nei suoi profondi bisogni. Carità e verità ricompongono nell'uomo un *intero* di cui l'umanesimo integrale ne è l'espressione riconoscendo il valore trascendente della persona umana, la sua vocazione aperta verso l'Assoluto, e, al tempo stesso, l'uomo in quanto autore, centro e fine di tutta la vita economico-sociale. La *caritas in veritate* trova il suo momento co-essenziale nella *iustitia in veritate*.

---

<sup>108</sup> BENEDETTO XVI, *Encicl. Deus Caritas est*, n. 28 b.

<sup>109</sup> Rm 13, 8-10.

<sup>110</sup> S. AGOSTINO, *De Trinitate*, VIII, 7, 10, PL, XLII, 956.

<sup>111</sup> H. U. VON BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile*, Torino, 1965.